

Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

13 aprile 2015

L'Irpef «doppia» i redditi degli italiani

In sette anni imposta cresciuta del 9,3% - Nel 2013 in 51 città guadagni più lenti dell'inflazione

Negli anni bui della crisi, i redditi degli italiani hanno arrancato parecchio, ma l'Irpef ha mostrato un andamento decisamente più vivace. A serrare la morsa della pressione fiscale sono state soprattutto l'addizionale regionale e quella comunale, ma anche l'imposta statale ha visto aumentare il proprio peso.

Risultato: l'Irpef calcolata sulle dichiarazioni del 2014 – comprese le addizionali – è stata del 9,3% più alta di quella riferita alle dichiarazioni 2008, mentre nello stesso periodo i guadagni dei contribuenti sono aumentati solo del 5 per cento. Se poi si conteggia anche l'inflazione, i rapporti non cambiano, anzi, il quadro diventa ancora peggiore: in termini reali il potere d'acquisto delle famiglie è calato pesantemente (-7,2%), mentre la voce «imposta netta» ha resistito molto meglio (-3,4%). Insomma, la pressione effettiva sui redditi è cresciuta.

Il bilancio è possibile grazie ai dati sui 730 e sugli Unico 2014 (anno d'imposta 2013) diffusi pochi giorni fa dalle Finanze, che permettono di seguire le dinamiche vissute da redditi e tassazione.

L'aumento del gettito

Il numero dei contribuenti l'anno scorso è sceso per la prima volta sotto quota 41 milioni con una flessione dell'1,6% rispetto a sei anni prima. Su questa platea più ridotta, però, il fisco ha caricato 167,8 miliardi di Irpef, invece dei 153,3 miliardi chiesti per il 2007. Un gettito extra di 14,3 miliardi, che per il 70% è finito allo Stato. In termini proporzionali, invece, l'incremento maggiore è nelle addizionali locali: quelle chieste dalle Regioni valgono ora 11,2 miliardi, con un aumento del 33% rispetto a sei anni prima, mentre il balzo di quelle comunali è stato del 62,1% e ha portato l'Irpef dei sindaci a sfiorare i 4,4 miliardi.

Nel caso dell'Irpef regionale, pesa soprattutto l'aumento lineare (e retroattivo) deciso da Mario Monti con la manovra salva-Italia a fine 2011, anche se non mancano i ritocchi all'insù nelle aliquote decise dai Governatori. Fra i Comuni, gli aumenti sono stati diffusi e hanno rappresentato anche uno degli strumenti per compensare almeno in parte i tagli statali: anche conteggiando le fasce di esenzione decise da molte città, l'aliquota effettiva è passata dallo 0,39 allo 0,6 per cento.

La fotografia territoriale

I dati territoriali portano altre conferme ai problemi dell'economia del Paese. Nell'ultimo anno ritratto nelle dichiarazioni, l'aumento più brillante nei redditi medi si è registrato a Belluno (+3,61%), che stacca Verbania, Gorizia, Como e Cremona, mentre all'altro capo della graduatoria figurano Isernia, dove i redditi nominali sono scesi dello 0,78%, Siena, Palermo, Avellino, Caserta e Crotone.

Con l'eccezione della città toscana, quindi, la parte bassa della classifica sembra confermare l'ulteriore allargamento della forbice fra Nord e Sud, e la prova del nove è facile da trovare: in 51 capoluoghi di Provincia i redditi medi non hanno tenuto il passo dell'inflazione annua (1,1%), e in 36 casi (70% del totale) si tratta di città del Centro e del Mezzogiorno. In valore assoluto, invece, Milano si conferma la regina dei redditi, e quindi delle imposte medie, ma se si guarda solo alle addizionali rimane imbattibile il primato di Roma.

La pressione fiscale

I dati generali permettono di inquadrare in modo diverso anche il dibattito di questi giorni sul Def. Negli ultimi anni l'Irpef è finita spesso al centro dei progetti e degli annunci di riforma, dall'ipotesi di tre sole aliquote al riordino delle agevolazioni più volte programmato dalle leggi finanziarie – ultima la legge di stabilità per il 2015 – e sempre

L'EXTRA GETTITO 14,3 MILIARDI L'aumento in valore nominale dell'Irpef tra il 2007 e il 2013

rinvitato.

Quello cui si è assistito, invece, è un insieme di piccoli e grandi interventi sulle agevolazioni (dalla detrazione per i figli a carico ai bonus *extra-large* sui lavori in casa) che non hanno impedito però alla pressione fiscale sulle persone fisiche di aumentare di quasi un punto.

Da metà 2014, poi, il protagonista è stato il bonus da 80 euro, che non appare ancora nelle statistiche sulle dichiarazioni ma segna comunque un'inversione di rotta solo parziale: vale infatti 10 miliardi all'anno, mentre i rincarì cumulati dall'Irpef ne valevano già 14,3 l'anno scorso. Rincarì che, dal 2007 al 2013, hanno portato dal 19,9 al 20,7% l'aliquota effettiva al netto di deduzioni, detrazioni e *no tax area*. E se questa percentuale sembra bassa, va ricordato che con ciò che resta dopo aver versato l'Irpef i cittadini pagano tutte le altre imposte, dall'Iva all'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Cristiano Dell'Oste

Gianni Trovati

Tra equità ed evasione

Una riforma necessaria e impossibile

Non so se sia possibile mettere mano a una riforma dell'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche, con l'obiettivo di attenuare il peso dell'imposta sui redditi più bassi, come proposto da Vincenzo Visco.

Le ragioni non sono tecniche ma politiche. L'impressione che si ricava dalla situazione politica esistente è che il sistema fiscale non possa essere toccato.

Il governo ha dato l'impressione che per ora bastino alcune mosse propagandistiche (gli 80 euro in busta paga e la dichiarazione dei redditi precompilata con il modello 730). La riduzione delle imposte ricorda tanto il gioco delle tre tavolette: si prospetta un aumento dell'Iva poi si dichiara che si rinuncia a quell'aumento e con tale rinuncia si riduce psicologicamente il carico fiscale.

L'Irpef nel nostro sistema fiscale è l'imposta che riflette maggiormente le disparità di trattamento. Da quando fu istituita, nel 1973, è stata investita da una serie di fattori e cambiamenti che ne hanno alterato la natura di imposta sul reddito complessivo eccedente il fabbisogno fondamentale di vita.

Sono stati molti gli elementi e i fatti che ne hanno alterato la natura: oggi l'imposta ha perduto la sua natura di imposta personale ed è diventata imposta di natura reale dove i criteri di tassazione sono legati alla categoria di appartenenza.

Ci sono stati svariati condoni, c'è stata la sentenza della Corte sul cumulo dei redditi (con il suggerimento mai accolto del quoziente familiare) e ci sono stati finti ritocchi periodici sulle aliquote e sulle detrazioni.

Continua pagina 3

Enrico De Mita

Continua da pagina 1

Il gioco preferito del governo è stato l'uso disinvoltato delle deduzioni e delle detrazioni. Quando fu istituita l'imposta, deduzioni e detrazioni avevano una precisa qualificazione giuridica e non potevano essere intercambiabili.

Con il passare del tempo la qualificazione giuridica è scomparsa (detrazioni a fronte delle spese inerenti il lavoro subordinato), alcune deduzioni sono diventate detrazioni e ora sono determinate in modo forfettario.

Periodicamente il governo tratta con i sindacati le detrazioni che servono a stabilire l'accordo con il mondo dei lavoratori dipendenti. Non c'è nessuna attenzione sui redditi di lavoro autonomo. Nella scala degli scaglioni, che è frutto di discrezionalità pura se non di arbitrio, l'attenzione è concentrata sullo scaglione dove si addensano i redditi più diffusi che sono quelli dei lavoratori autonomi. Questi reagiscono con l'evasione fiscale. La Corte Costituzionale non ha consentito il referendum sulle ritenute d'acconto dei lavoratori dipendenti perché l'abrogazione di essa avrebbe posto il sistema fiscale nella pratica impossibilità di funzionare.

L'Irpef andrebbe riscritta non solo per ciò che riguarda i redditi più bassi ma anche per quanto riguarda la perequazione e la sopportabilità. Non può essere mantenuta in piedi un'imposta che ogni anno ha bisogno di ritocchi che complicano ulteriormente le cose e che rappresentano un inasprimento per chi le imposte le paga già.

È significativo, per dimostrare la rigidità del sistema, la proposta che viene da più parti di introdurre la tassazione della prostituzione. Si tratta di un settore difficilmente raggiungibile rispetto al quale le prospettive di gettito sono scarse se non inesistenti.

Un sistema fiscale dove la perequazione fiscale non funziona non è la condizione migliore perché vi sia da parte dei contribuenti la collaborazione. Ogni imposta deve fare i conti con il grado di sopportabilità da parte dei contribuenti.

La sperequazione fiscale ha un costo politico che oggi viene sentito prevalentemente dai lavoratori autonomi, il che vuol dire dal ceto medio. Il fisco è pietra angolare dello Stato democratico.

L'evasione non è solo concentrata là dove si producono le grandi ricchezze ma è quella diffusa che sfugge alla legge penale, che è inidonea a rimuovere le cause politiche dell'evasione; mentre per i grossi contribuenti che si erano rifugiati all'estero il problema sembra risolversi almeno in parte con la procedura prevista per il rientro dei capitali.

Pochi giorni fa, sul Sole 24 Ore, ho avanzato la richiesta di avere nuovamente un ministro delle Finanze. Una richiesta che ha un significato chiaro: uscire da una situazione di stallo per elaborare una strategia fiscale di ampio respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico

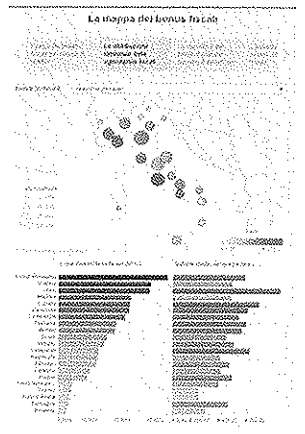
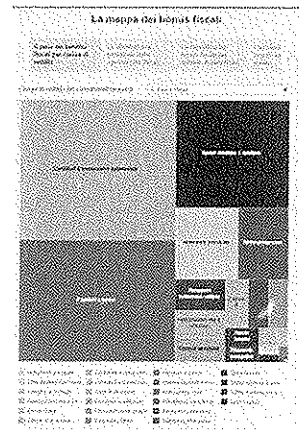
De Mita

L'identikit di una tassa che vale 152 miliardi

Da un lato pochi super-ricchi, dall'altro tanti italiani del ceto medio-basso. Non è esagerato, stando ai dati, descrivere i primi come un' enclave : circa la metà dei contribuenti (19 milioni) dichiara al fisco redditi sotto i 15mila euro e la maggior parte (96%) non supera i 55mila. Solo lo 0,4%, invece, percepisce cifre da capogiro che toccano i 270mila euro medi all'anno. A raccontare l'Italia delle disuguaglianze sono statistiche sulle dichiarazioni 2014 (anno d'imposta 2013) rielaborati da «Infodata del Lunedì» per classi di reddito. La prima data-visualization restituisce, così, la distribuzione delle varie tipologie di reddito (per l'80% provenienti da lavoro dipendente e pensioni), racconta il comportamento dei bonus fiscali in questi giorni nel mirino dei tagli del Governo alla spesa pubblica, per poi disegnare il trend del gettito "reale": il valore dell'imposta netta sulle persone fisiche, che vale complessivamente 152 miliardi e cresce in modo progressivo all'aumentare delle cifre dichiarate, in media pesa per quasi il 20% sul portafoglio degli italiani. In altre parole, un quinto dei redditi se ne va in tasse. Sotto i 15mila euro il prelievo sfiora il 6%, sopra i 15mila arriva al 37,3 per cento. Eppure, a pagare due terzi dell'Irpef sono - da soli - i contribuenti sotto i 55mila euro. Al contrario i più ricchi (oltre i 150mila) contribuiscono per il 10% sul totale. Elaborando i dati, inoltre, è possibile confrontare gli stili di vita degli italiani più o meno ricchi. Ad esempio, sotto i 15mila euro è il reddito da pensione a fare la parte da leone (pari al 44%). Mentre tra i contribuenti sopra i 150mila euro a "spiccare" è il valore medio dell'assegno al coniuge: il peso dell'«ex» per questa enclave tocca i 28mila euro all'anno. Quello che le statistiche possono solo lasciar intravedere, invece, è l'evasione fiscale, che si intuisce qua e là tra le grandezze generali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michela Finizio



Piano Juncker, da Bei e Fei via libera ai finanziamenti

Il 20 e 21 aprile i cda decideranno i primi progetti

«L'Europa ha bisogno di un colpo di acceleratore: la Commissione Ue le fornisce i cavetti per rimettere in moto la macchina». Ha esordito così a fine novembre il presidente dell'esecutivo Ue Jean-Claude Juncker presentando il pacchetto da 315 miliardi per rilanciare gli investimenti dei Ventotto.

La macchina è oggi ancora in officina, ma a partire dal 20 aprile inizieranno le prove di collaudo, con la fase finale dell'iter di approvazione delle regole del gioco e l'esame dei primi progetti in attesa che diventi operativo il nuovo strumento, il Fondo europeo per gli investimenti strategici, più noto come Efsi, il suo acronimo inglese. Dopo il via libera del Consiglio Ecofin, infatti, lunedì prossimo il regolamento che sancisce la nascita del nuovo fondo, motore del piano Juncker, sarà al vaglio della commissione congiunta Economia e Bilancio dell'Europarlamento. Se tutto procederà secondo la tabella di marcia successivamente partirà il cosiddetto "trilogo", ovvero il negoziato tra il Parlamento europeo, la Commissione e il Consiglio che dovrebbero concludersi entro fine maggio. Poi, dopo il voto finale in plenaria dell'Europarlamento, il Fondo strategico potrà diventare operativo entro l'inizio di settembre.

Sempre il 20 aprile il Fondo europeo per gli investimenti, braccio operativo della Bei, esaminerà i primi progetti di finanziamento per le Pmi innovative, mentre il giorno successivo il cda della Bei passerà al vaglio altri progetti che verranno successivamente finanziati con il piano.

Il Fei sarà infatti il braccio operativo del nuovo fondo per i finanziamenti alle Pmi. La Bei gestirà invece le altre quattro aree di intervento: infrastrutture, istruzione, energia e ambiente. L'Efsi avrà un capitale iniziale di 21 miliardi (16 di garanzie europee e 5 miliardi forniti dalla Bei), ma punta a mobilitare risorse aggiuntive, pubbliche e private. Per incentivare il sostegno dei governi al nuovo strumento è stato previsto che i contributi all'Efsi non verranno conteggiati in termini di deficit e debito pubblico. L'Italia, tramite la Cdp, contribuirà per 8 miliardi, la stessa cifra di Francia e Germania, mentre la Spagna ne borsecherà 1,5. Secondo le stime della Commissione Ue il tesoretto iniziale dovrebbe essere in grado di generare investimenti pari a 15 volte tanto: 315 miliardi in tutto da oggi al 2017, di cui 240 per le infrastrutture e gli altri investimenti e 75 per le Pmi. Questo sarà possibile grazie al cosiddetto "effetto moltiplicatore", dove un euro di denaro pubblico investito è in grado di generare una capacità di finanziamento 3 volte superiore e consente di far partecipare altri investitori moltiplicando l'effetto per cinque.

La task force dedicata al piano Juncker, creata alla riunione del Consiglio Ecofin di Milano lo scorso ottobre, ha già ricevuto circa 2mila progetti dai Paesi Ue per un valore di 1.300 miliardi. L'Italia ne ha presentati 98. Tra questi 31 riguardano l'agenda digitale e 29 il settore dell'energia. La lista verrà utilizzata dalla Commissione Ue e dalla Bei in vista del processo di selezione e la task force ha spiegato che progetti per circa 500 miliardi potranno essere concretizzati nei prossimi tre anni.

Sul funzionamento dell'intero meccanismo restano però alcuni nodi da sciogliere. Il più grande riguarda l'effettiva partecipazione dei privati in grado di poter generare l'effetto moltiplicatore auspicato. Resta poi da chiarire la governance del nuovo fondo e i soggetti coinvolti. Interrogativi ancora aperti ma cruciali per capire se il nuovo pacchetto riuscirà a vincere la sfida, facendo ripartire gli investimenti europei che dall'inizio della crisi hanno perso il 15% del loro valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Chiara Bussi

Nuovo BTp Italia al via: vicino il traguardo dei 100 miliardi di titoli

È la prima emissione con scadenza a otto anni

Mancano 5,56 miliardi di euro al traguardo dei 100 miliardi di euro di titoli in circolazione. Un traguardo alla portata del BTp Italia in offerta da oggi, il primo con scadenza a otto anni, ma anche il primo venduto in un contesto di rendimenti ai minimi storici e di rischio di deflazione. Il BTp Italia, l'unico titolo di Stato indicizzato all'inflazione italiana e l'unico emesso alla pari e con paracadute contro la deflazione, dovrebbe avere comunque tutte le carte per piacere ancora, all'investitore privato e all'istituzionale, in Italia e all'estero.

Più di un motivo lo rende interessante: la lunghezza extra, abbinata allo spread del rischio-Italia, consente di offrire un tasso più elevato rispetto ad altri in circolazione, soprattutto a confronto con i Paesi *core* dell'Eurozona alle prese con il dilagare dei rendimenti negativi. Inoltre proprio la novità della durata degli otto anni aumenta l'arco temporale del sottoscrittore per posizionarsi, in anticipo (e a costi attualmente convenienti), a essere pronto nel momento in cui l'inflazione dovesse ripartire.

Il tasso cedolare (reale) annuo minimo garantito del nuovo BTp Italia scadenza 20 aprile 2023, comunicato ieri dal Tesoro, è risultato pari allo 0,50%, decisamente basso rispetto al passato. Anche se il tasso cedolare (reale) annuo definitivo (fissato al termine del periodo di raccolta degli ordini di acquisto) dovesse essere ritoccato all'insù per questo BTp Italia, resterà comunque molto lontano dai livelli delle emissioni precedenti, che toccarono il picco del 3,35% del giugno 2012, per poi assestarsi poco sopra il 2% nel 2013 e tra l'1,65% e l'1,25% nel 2014.

Ma questi non sono di certo tempi di alti rendimenti, né di elevato spread del rischio-Italia: il *quantitative easing* avviato dalla Bce sta schiacciando i tassi ovunque, anche nel comparto dei titoli di Stato indicizzati all'inflazione.

A questo proposito, il BTp Italia - pur essendo nato per rimpinguare il portafoglio dei bond del piccolo risparmiatore - potrebbe finire nel bilancio della Bce o della Banca d'Italia. Il BTp Italia è infatti "eligible", ovvero acquistabile dalla Bce nell'ambito del *quantitative easing* esteso dallo scorso 9 marzo ai titoli di Stato con vita residua compresa tra due e trent'anni.

Resta da vedere quale sarà la domanda degli investitori privati e degli investitori istituzionali per questa nuova emissione che potrebbe essere l'unica per il BTp Italia quest'anno: nelle linee guida della gestione del debito pubblico, il Tesoro ha annunciato che «nel corso del 2015, si intende riproporre il BTp Italia agli investitori retail con almeno un collocamento», dunque sicuramente uno, ma non è certo se due, come nel 2013 e 2014, o tre, come nel 2012.

La corsa al BTp Italia, come ci tiene sempre a ricordare la responsabile del debito pubblico, Maria Cannata (si veda l'intervista a fianco), non è aperta a tutti alle stesse condizioni. Solo le persone fisiche, cioè gli investitori privati, possono star certi di acquistare l'importo richiesto (non i ritardatari nel caso di una chiusura anticipata). Per loro, l'emissione è "a rubinetto", cioè la domanda retail viene soddisfatta integralmente. Gli investitori istituzionali, per contro, sono soggetti al riparto nel caso in cui gli ordini dovessero essere ritenuti eccessivi da parte del Tesoro. Nel novembre 2013 e nell'aprile 2014, quando le emissioni del BTp Italia superarono i 20 miliardi, i due collocamenti vennero considerati come di gran successo per le casse dello Stato. Tuttavia quando questi titoli andranno in scadenza, il Tesoro dovrà affrontare due date con elevatissimi rimborsi: nella pianificazione e nella gestione del debito pubblico, anche a questo si guarda e con prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabella Bufacchi

Made in Italy. Dopo aver superato la soglia record dei 27 miliardi di export il settore punta nel 2015 sull'«appeal» delle eccellenze enogastronomiche

Alimentare, le Pmi cercano nuovi mercati

Le aggregazioni con le grandi aziende e il traino delle centrali d'acquisto giocano un ruolo chiave

Sulla scacchiera dell'industria alimentare mondiale il made in Italy continua a crescere, ma senza replicare le performance del recente passato. Vino, olio, pasta, formaggi e la miriade di prodotti tipici Igp e Dop si lasciano alle spalle un discreto 2014, chiuso con vendite per 27,1 miliardi di euro, con un aumento del 3,5% rispetto all'anno precedente. Da un lato si supera la soglia record dei 27 miliardi; dall'altro, però, l'incremento è modesto rispetto alle potenzialità del mercato e il trend di crescita risulta dimezzato rispetto a quello del 2012 e lontano dal +10% messo a segno negli anni 2010-2011.

«Non siamo del tutto soddisfatti per questo risultato, è una tenuta, perché la domanda di food italiano giustificherebbe ben altri numeri – è il secco commento di Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare -. Per quest'anno vediamo segnali di maggiore ottimismo e a parità di condizioni prevediamo un aumento delle esportazioni del 5,5-6%, grazie all'euro debole e all'aumento della competitività».

A spingere le vendite sui mercati mondiali saranno il mini-euro, il piano del Governo per la promozione del made in Italy e l'appeal delle specialità nostrane. Un effetto coordinato che dovrebbe fare da propellente all'export. «L'obiettivo è arrivare a 50 miliardi nel 2020 - incalza Scordamaglia -, traguardo da raggiungere anche grazie al piano speciale per promuovere il vero made in Italy in Nordamerica».

I mercati di Usa e Canada, infatti, sono la seconda piazza mondiale, dopo la Germania, per le specialità enogastronomiche italiane e soprattutto sono un mercato che tira a fronte del rallentamento di altri Paesi extra-Ue. Nonostante l'*italian sounding* (si veda Il Sole 24 Ore del 9 aprile 2015) e i prodotti-clone gli americani apprezzano vini e spumanti, che valgono il 40% delle esportazioni, l'olio extra-vergine (14%) oltre ai formaggi (8%) e alla pasta di grano duro (7,6%).

A livello globale il vino rappresenta un quinto delle esportazioni alimentari e vale 5,5 miliardi. Rossi e bianchi guadagnano spazi sui nuovi mercati dove, tra gli altri, Cantine Ferrari ha accelerato i processi d'internazionalizzazione. «Il 2014 ha visto una crescita dell'export solo del 6% a causa della crisi russa e dei problemi valutari in Giappone e Svezia, mentre abbiamo ottenuto importanti risultati in Germania e Stati Uniti - spiega Guido Pianaroli, amministratore delegato di Cantine Ferrari -. Oggi ci affacciamo su nuovi mercati quali la Cina e l'area del Far East, mentre aspiriamo a un ulteriore consolidamento negli Usa, in Giappone e in Germania, dove sta crescendo l'attenzione ai vini di alta qualità. Il nostro obiettivo di medio termine è di presidiare con i nostri Trentodoc il segmento medio-alto delle bollicine di qualità».

Il 2014 è stato il primo anno "intero" da quando, nel maggio 2013, le autorità sanitarie Usa hanno aperto le frontiere ai salumi semistagionati. «Il trend migliore arriva da Nordamerica, Australia, Giappone e dai mercati chiave dell'Europa - afferma Stefano Fanti, direttore del Consorzio prosciutto di Parma -. Dalla Cina si vedono segnali molto promettenti: sale la domanda, anche se per il momento i volumi sono ancora modesti a causa della complessità nelle autorizzazioni sanitarie e doganali». Poco meno di un terzo della produzione, pari a circa 2,6 milioni di prosciutti, viene esportata. Le performance migliori arrivano dai prodotti pre-affettati: nell'ultimo quinquennio la crescita è stata a due cifre (+23%), superando quota 74 milioni di vaschette.

Ferrari e il Consorzio del prosciutto di Parma sono solo la punta dell'iceberg delle opportunità che si aprono a quelle centinaia di "giacimenti" agroalimentari con produzioni di alta qualità a tiratura limitata. Per chi è troppo piccolo puntare sui mercati esteri rischia

NORDAMERICA IN CRESCITA Dopo la Germania sono Stati Uniti e Canada le destinazioni più gettonate dalle imprese: in prima fila vini, formaggi e pasta

di diventare una *mission impossible*.

«Le piccole realtà si possono aggregare alle grandi aziende, che hanno il ruolo di capocordata verso i nuovi mercati e le piattaforme distributive» suggerisce Scordamaglia. In quest'ultimo caso un ruolo chiave lo giocano anche le centrali d'acquisto della Gdo. È il caso di Auchan, che da sei anni veicola all'estero specialità nazionali prodotte da Pmi. «Finora il nostro sistema integrato ha sostenuto oltre 130 piccole imprese che hanno portato i loro prodotti in 17 Paesi, tra cui Cina, Taiwan, Polonia e Russia» ricorda Alessandro Montanari, responsabile import-export di Auchan Italia. E che le Pmi cerchino nuovi sbocchi lo conferma Marco Cuppini, direttore del centro studi di Gs1 Italy: «È in aumento il numero delle piccole imprese che chiedono servizi a supporto dell'export, sia per i prodotti a marchio industriale che private label, secondo le specifiche richieste dalle catene estere».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

Innovazione/1. Analisi di Sts Deloitte sugli aiuti fiscali alla R&S in sei Paesi

Bonus ricerca, in Italia tempi e risorse limitati

Francia e Canada premiano i volumi di spesa; la Spagna ha un sistema misto

Segni particolari: una platea ad ampio raggio, ma con incentivi limitati nel tempo e nell'ammontare. Si presenta così il nuovo bonus ricerca italiano introdotto con la legge di Stabilità 2015 - in attesa dei decreti attuativi - a confronto con le esperienze già consolidate a livello mondiale, come dimostra l'analisi comparativa effettuata da Sts Deloitte su sei Paesi. Grazie al nuovo strumento le imprese italiane potranno beneficiare del credito di imposta pari al 25 per cento. La percentuale sale al 50% per investimenti effettuati con università, centri di ricerca, start up e per il personale altamente qualificato. Lo sconto sarà valido solo fino al 31 dicembre 2019, al contrario degli altri cinque Paesi dove la misura è strutturale. «Un aspetto di notevole importanza per le multinazionali al momento della pianificazione degli investimenti di lunga durata, come quelli in R&S, anche a scapito di una minore intensità dell'agevolazione», spiegano Alessandro Lualdi e Ranieri Villa, partner di Sts Deloitte, che chiedono al governo di prolungare l'efficacia della misura «per dare un segnale di stabilità alle multinazionali che vogliono stabilire o potenziare nel nostro Paese i loro centri di ricerca».

L'altra grande differenza riguarda gli investimenti che potranno beneficiare dello sconto d'imposta. In Italia l'incentivo si applicherà alla spesa in Ricerca e Sviluppo "incrementale": lo sconto sarà infatti valido solo sugli incrementi di spesa rispetto alla media del periodo 2012-2014 e non su tutti gli investimenti come avevano chiesto le imprese. Francia e Canada, invece, sono le più generose e offrono da anni un credito di imposta "volumetrico", che premia tutti gli investimenti in ricerca, non solo quelli aggiuntivi rispetto agli anni passati. Parigi concede una doppia chance: un credito di imposta del 30% fino ai primi 100 milioni di euro di spesa in R&S, più un ulteriore 5% oltre i 100 milioni. A Ottawa lo sconto d'imposta vale il 15% delle spese sostenute e per le Pmi è possibile arrivare fino al 35 per cento. La Spagna ha scelto un sistema misto, con percentuali distinte per le aziende che investono sistematicamente in attività di R&S e per chi si impegna a incrementarla nel tempo. La Gran Bretagna ha messo a punto formule su misura a seconda della taglia dell'impresa. Per quelle grandi è prevista la scelta tra un credito d'imposta del 10% e una super-deduzione pari al 130% delle spese ammissibili. Per quelle più piccole la super-deduzione è del 225% delle spese sostenute nello svolgimento delle attività di ricerca.

«La scelta dell'Italia di voler premiare solo gli investimenti incrementali - spiegano da Deloitte - sembra dettata solo da esigenze di budget, anziché da una vera strategia di incentivo, con il rischio di agevolare soprattutto le imprese che investono in ricerca in modo sporadico e discontinuo rispetto a quelle che effettuano questa attività in maniera sistematica e costante».

Il nuovo credito di imposta italiano si allinea agli altri Paesi per l'accesso automatico all'incentivo. È stato infatti abrogato l'invio di un'istanza telematica preventiva prevista dal "Destinazione Italia". La misura italiana, inoltre, è utilizzabile in compensazione senza alcun limite temporale né di ammontare massimo annuale. Una caratteristica che, secondo Deloitte, la distingue positivamente dagli strumenti in vigore negli altri Paesi dove vengono fissati alcuni paletti. In Italia i dettagli sui controlli verranno specificati con i decreti attuativi. Su questo fronte gli altri Paesi procedono in ordine sparso: possono essere svolti sia nell'ambito delle normali attività di verifica da parte delle autorità (come in Gran Bretagna, Spagna e Usa), sia in seguito a ispezioni specifiche, come in Francia e Canada.

«In sede di riformulazione della normativa - concludono Lualdi e Villa - l'Italia ha saputo cogliere alcune *best practice* degli altri Paesi che già applicano questo tipo di incentivi in modo strutturale. Sono però ancora numerosi i dubbi che i decreti attuativi dovranno chiarire. Preoccupa soprattutto che il legislatore non abbia posto un termine per la loro emanazione, determinando le stesse criticità sorte con il provvedimento previsto dal "Destinazione Italia". Il perdurare dello stato d'incertezza rischia di ridurre considerevolmente la durata dell'incentivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

Innovazione/2. Le opportunità offerte dai bandi del Mise

Un tesoretto da 400 milioni per nuovi prodotti e digitale

Il sistema imprenditoriale italiano è ancora sensibilmente in ritardo rispetto agli altri Paesi Ue sulle misure di sostegno ai programmi di Ricerca e Sviluppo. Gli ultimi dati forniti dall'Associazione italiana per la ricerca industriale riferiti al 2013 vedono infatti il nostro Paese al penultimo posto di una speciale classifica a nove (che comprende Francia, Germania, Gran Bretagna, Usa, Giappone, Cina, Israele e Russia), con una spesa di circa 26,52 miliardi di dollari. Ancora troppo poco. Eppure l'interesse delle imprese per il sostegno alle politiche di R&S è fortissimo. Basti pensare che con il primo intervento dedicato dal ministero dello Sviluppo economico ai progetti di ricerca promossi dalle Pmi negli ambiti di Horizon 2020, lo sportello si è chiuso lo scorso ottobre dopo soli due giorni di apertura. Eppure, le risorse messe a disposizione ammontavano a 300 milioni di euro, di cui il 60% destinato ai progetti delle Pmi. L'aiuto si sostanziava in un finanziamento agevolato per una percentuale di spese ammissibili calcolata in base alla dimensione dell'impresa, con durata fino a undici anni a un tasso agevolato pari al 20% del tasso di riferimento stabilito dalla Commissione Ue, che in ogni caso non poteva scendere al di sotto dello 0,8 per cento.

Visti gli apprezzabili risultati ottenuti con il bando, il Mise ha proposto due nuove misure, cui sono destinati ben 400 milioni di euro messi a disposizione dei grandi progetti nei comparti "Industria sostenibile" e "Agenda digitale". Allo stato mancano ancora i dettagli operativi per la presentazione delle domande, che saranno definiti da specifici provvedimenti di prossima emanazione.

Il primo intervento gode di uno stanziamento complessivo di 250 milioni ed è diretto a tutte le imprese di produzione di beni e servizi che dispongano di progetti di spesa tra un minimo di 5 milioni e un massimo di 40 milioni di euro. Sono finanziabili le attività di ricerca industriale e sviluppo sperimentale finalizzate alla realizzazione di nuovi prodotti, processi o servizi o al notevole miglioramento di prodotti o processi o servizi esistenti, tramite lo sviluppo delle "tecnologie abilitanti fondamentali" nell'ambito di settori quali processi e impianti industriali, trasporti, tlc, tecnologie energetiche e ambientali. Le agevolazioni consistono in un finanziamento agevolato affiancato da un contributo diretto alla spesa. Il finanziamento sarà erogato in percentuale variabile a un tasso del 20% di quello di riferimento indicato periodicamente dalla Commissione Ue, mentre il contributo, a fondo perduto, sarà riconosciuto fino alla misura del 15% dell'investimento ammissibile per le Pmi e fino al 10% per le grandi imprese.

Il secondo intervento, quello per l'"Agenda digitale", può contare su un budget di 150 milioni di euro ed è rivolto allo stesso target di imprese di "Industria sostenibile". Diverso, invece, è l'ambito oggettivo di intervento. I progetti di ricerca e sviluppo - che dovranno contemplare, in ogni caso, attività di ricerca industriale e sviluppo sperimentale dirette all'introduzione di nuovi prodotti, processi o servizi, oppure al miglioramento di quelli esistenti - dovranno prevedere lo sviluppo delle tecnologie abilitanti fondamentali nel campo Itc, con adeguate e concrete ricadute sui settori applicativi specificamente individuati.

Si segnalano, in particolare, i comparti della salute e sicurezza, della formazione, dell'energia e dell'ambiente, delle tlc e della modernizzazione della Pubblica amministrazione. A fronte dei programmi di spesa ammissibili (anche in questo caso di importo compreso tra 5 e 40 milioni di euro) saranno erogabili un finanziamento agevolato e un contributo diretto alla spesa, nelle stesse misure previste per la prima tipologia di intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Pelo

Alessandro Sacrestano

Indagini finanziarie. Si consolida l'orientamento della Cassazione che esclude automatismi in presenza di rapporti familiari o d'impresa

Effetto domino limitato sui conti

Per estendere la verifica ai movimenti bancari di soci e parenti va provata l'intestazione fittizia

Le indagini bancarie possono essere estese ai conti degli amministratori o soci della società e dei familiari del contribuente a condizione che prima ne sia provata, anche tramite presunzioni, la riconducibilità all'attività del soggetto indagato. È questo l'orientamento che si sta da ultimo affermando nella giurisprudenza della Corte di cassazione e che pare alla fine allinearsi con quello delle Entrate.

L'Agenzia ha affermato, nella circolare 32/E/2006, che l'ufficio deve dimostrare che la titolarità del conto è «fittizia o comunque è superata, in relazione alle circostanze del caso concreto» ed è tenuto a fornire la prova che i movimenti bancari risultanti dai conti sotto esame, formalmente intestati al terzo, sono in realtà attribuibili al contribuente. Anche il comando generale della Guardia di finanza si è espresso in termini analoghi nella circolare 1/2008.

La giurisprudenza della Cassazione non risulta, invece, univoca. In numerose sentenze è stato affermato che il vincolo coniugale o familiare con il contribuente, così come il rapporto degli amministratori e dei soci con la società a ristretta base familiare, sarebbe sufficiente a estendere i controlli anche sui conti bancari di questi soggetti. L'intestazione di questi conti correnti ai familiari rappresenterebbe un espediente "normale", dal momento che il rapporto tra i soci e la società interessata è particolarmente stretto, tanto da realizzare una «sostanziale identità di soggetti» (si vedano le pronunce 26410/2005, 19609 e 22013 del 2006; 6743, 9588, 18868, 19213 e 20858 del 2007; 1452 e 15172 del 2009; 19493 e 21318 del 2010; 12624, 21420 e 23079 del 2012; 4904, 14137, 22514 e 25474 del 2013; 10386/2014).

In altre sentenze, invece, è stata affermata la necessità che l'amministrazione finanziaria provi - anche tramite presunzioni - la natura fittizia dell'intestazione o comunque la sostanziale riferibilità al contribuente dei conti intestati a terzi (oppure di singoli dati o elementi correlati). Questa interpretazione, anch'essa adottata in numerose sentenze (si vedano le pronunce 16837 e 27186 del 2008; 21454, 25142 e 25623 del 2009; 17387, 17390, 20197 e 20862 del 2010; 19888 e 20449 del 2011; 5849, 16345 e 21420 del 2012; 446, 3762 e 6254 del 2013; 2029/2014), sembra consolidarsi nella giurisprudenza più recente, ad esempio con le sentenze 428, 4152 e 4836 depositate nel 2015.

Quest'ultimo orientamento appare maggiormente condivisibile, in quanto si ritiene eccessivo imporre ai contribuenti l'onere di giustificare tutte le operazioni transitate sul conto del terzo (che non è, di regola, un soggetto obbligato alla tenuta delle scritture contabili) senza che l'ufficio abbia preventivamente dimostrato, anche in via presuntiva, che queste operazioni sono, in tutto o in parte, riconducibili ai contribuenti interessati. Appare comunque opportuno che la questione venga sottoposta all'esame delle Sezioni unite e che, in questa sede, venga privilegiata tale interpretazione.

Peraltro l'onere probatorio non dovrebbe risultare eccessivamente difficoltoso per l'Agenzia. Gli stessi giudici di Cassazione, al fine di dimostrare la riferibilità al contribuente interessato dei conti intestati a terzi, hanno ritenuto sufficiente provare i seguenti elementi:

- l'assenza di disponibilità, da parte dei terzi, di redditi idonei a giustificare le movimentazioni dei conti;
- la rilevante entità delle operazioni bancarie eseguite, delle quali non viene fornita idonea giustificazione;
- la mancata risposta dei soggetti interessati alle richieste di chiarimenti formulate dall'ufficio;
- il reperimento delle distinte bancarie del conto corrente dell'amministratore nei locali dell'azienda;
- la circostanza che i conti correnti dei terzi non vengono movimentati dai soggetti intestatari;
- la presenza di qualsiasi altro elemento indiziario idoneo a dimostrare l'utilizzo dei conti dei terzi per occultare operazioni commerciali effettuate dal contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfranco Ferranti

L'alternativa. Niente sgravio e addizionale dell'1,4%

Contratti a termine, oneri senza sconti

L'azienda che sceglie di assumere con un contratto a termine non potrà fruire dell'esonero contributivo previsto dalla legge di stabilità 2015 e dovrà anzi versare, a meno che non si tratti di assunzioni sostitutive o stagionali, il contributo aggiuntivo dell'1,40 per cento.

Se c'è un'esigenza di occupazione duratura, o quantomeno con durata prevedibile di circa due anni, dunque, anche nella piccola azienda è senza dubbio preferibile un'assunzione stabile, posto che – se spetta l'esonero – il costo di un eventuale licenziamento, ove questo fosse dichiarato illegittimo dal giudice, sarebbe ampiamente controbilanciato dal risparmio sui contributi.

Fermo restando l'obbligo di stipulare il contratto a tempo determinato sempre in forma scritta, e dato il limite di durata complessiva di 36 mesi, bisogna ricordare che – salvo diversa disciplina del contratto collettivo – il numero complessivo di contratti a termine stipulabili dal datore non può eccedere il limite del 20% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione. Invece, per i datori che occupano da zero a cinque dipendenti è sempre possibile stipulare un (solo) contratto di lavoro a termine.

In base a quanto precisato dal ministero del Lavoro, nella circolare 18/2014, per le attività iniziate durante l'anno, la verifica del numero di lavoratori a termine che è possibile assumere va fatta considerando la data di assunzione del primo di questi: così, se un datore volesse assumere 10 lavoratori a tempo indeterminato e 2 a termine, è assolutamente necessario assumere prima quelli a tempo indeterminato, procedendo solo in seguito a formalizzare i due rapporti a termine desiderati.

Il limite massimo non si applica (oltre che in presenza di una diversa disciplina prevista dal contratto di prossimità, si veda la nota 30 del 2 dicembre 2014), in alcune ipotesi, che sono le seguenti:

fase di avvio di nuove attività, per i periodi definiti dai Ccnl, anche in misura non uniforme con riferimento ad aree geografiche e/o comparti merceologici;

ragioni di carattere sostitutivo o di stagionalità, comprese le attività elencate nel Dpr 1525 del 7 ottobre 1963;

specifici spettacoli o programmi radiofonici o televisivi;

lavoratori oltre i 55 anni;

contratti a termine stipulati tra istituti pubblici o enti privati di ricerca per svolgere attività di ricerca scientifica o tecnologica, assistenza tecnica o coordinamento della stessa;

contratti a termine stipulati da una start-up innovativa;

assunzioni a termine dalla mobilità;

assunzioni di disabili (articolo 11 della legge 68/1999);

acquisizioni di personale a termine nelle ipotesi di trasferimenti d'azienda o di rami di azienda: in quest'ultimo caso i rapporti a termine potranno essere prorogati nel rispetto dell'attuale disciplina mentre un eventuale rinnovo dovrà essere tenuto in conto ai fini della valutazione sul superamento dei limiti quantitativi.

Al di fuori di queste ipotesi, per ogni lavoratore assunto oltre i limiti consentiti, si applica la sanzione amministrativa pari al 20% della retribuzione, per ogni mese o frazione di mese superiore a 15 giorni, se viene assunto un solo lavoratore a termine in più, o al 50% della retribuzione, per ogni mese o frazione di mese superiore a 15 giorni di durata del rapporto, se ci sono due o più lavoratori assunti in violazione del limite.

In caso di sostituzione di lavoratrici o lavoratori assenti per maternità o paternità, al datore che occupi fino a 19 dipendenti spetta uno sgravio del 50% sui contributi dovuti per il lavoratore a termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A.Bos.

J.T.

Quattro strade per il 730 precompilato

Dal fai-da-te gratuito all'assistenza del Caf che costa in media 45 euro ma protegge da errori e controlli

Mancano due giorni all'ora X della dichiarazione precompilata, e per 20 milioni di lavoratori dipendenti e pensionati è il momento di decidere come gestire il modello 730 di quest'anno.

Da dopodomani – mercoledì 15 aprile – sarà possibile accedere sul sito internet delle Entrate al modello 730 già compilato dal fisco con le informazioni contenute nelle banche dati tributarie e con quelle trasmesse dai sostituti d'imposta, dalle banche, dalle assicurazioni e dagli enti previdenziali. Di fatto, però, i contribuenti potranno scegliere almeno quattro strade diverse per regolare i conti con l'amministrazione finanziaria.

Il fai-da-te. Chi vuole (ed è in grado di farlo) potrà controllare la dichiarazione direttamente online, accettandola, correggendola o integrandola, per poi trasmetterla al fisco entro il 7 luglio. Il tutto senza pagare nulla e assumendosi il rischio di eventuali controlli documentali (controlli che non saranno mai effettuati, però, se ci si limita ad accettare il modello precompilato dal fisco; in questo caso, anche i rimborsi oltre 4mila euro arriveranno in busta paga).

Il 730 in azienda. Chi ha un sostituto d'imposta che offre l'assistenza fiscale, avrà probabilmente già ricevuto le istruzioni per concedergli la delega alla gestione della precompilata.

Il Caf o il professionista. Chi preferisce rivolgersi a un Caf o a un intermediario abilitato (commercialista, consulente del lavoro e così via) può delegare uno di questi soggetti a scaricare il 730 e a curarne l'eventuale integrazione e la trasmissione alle Entrate. In questa ipotesi la tariffa media rilevata dal Sole 24 Ore del Lunedì su un campione di 25 Caf è di circa 45 euro, che scendono a 34 nei casi di riduzione (iscrizione ad associazioni, sindacati, tariffe sociali, convenzioni e così via). Non è difficile, però, trovare tariffe fino a 85 euro, che possono crescere ancora nel caso di dichiarazioni particolarmente complesse, con molti immobili o con detrazioni sui lavori in casa (si veda l'articolo a fianco). «Ogni realtà ha le sue tariffe - afferma Valeriano Canepari, presidente della consulta dei Caf - diversificate da provincia a provincia. A livello nazionale confermiamo la direttiva che invita a non apportare ritocchi incrementali significativi e a modulare i costi in base alla complessità della dichiarazione».

La via tradizionale. Resta anche la possibilità di presentare il 730 in modalità ordinaria, cioè rivolgendosi a un Caf o a un intermediario come si è sempre fatto negli anni scorsi, consegnandogli tutta la documentazione e chiedendogli di "fare da zero" la dichiarazione. È il caso in cui ricadono, tra gli altri, i contribuenti per i quali il fisco non ha preparato la precompilata: ad esempio, chi è stato assunto per la prima volta nel 2014. In questi casi, generalmente, le tariffe praticate dai Caf sono identiche a quelle seguite per chi integra o modifica la precompilata. E d'altra parte, il «visto di conformità» apposto dal Caf alla dichiarazione ha lo stesso valore e mette al riparo il contribuente dai controlli documentali e da eventuali richieste di pagamento di maggiori imposte, sanzioni e interessi. «Abbiamo i calendari pieni di appuntamenti fino a fine maggio - afferma Ezio Carriero, coordinatore delle sedi e della formazione di Assocaaf - come non era mai capitato negli anni precedenti. In molti casi sembra che stia valutando di ricorrere al Caf per liberarsi del rischio di errore anche chi prima faceva da sé».

Resta un'ultima via, seguita tradizionalmente anche dai pensionati che nei giorni scorsi hanno scritto all'Esperto risponde del Sole 24 Ore: la consegna al Caf del 730 cartaceo già interamente compilato e accompagnato da certificazioni, fatture e ricevute.

L'anno scorso la trasmissione alle Entrate era un servizio gratuito. Quest'anno, la gratuità non è più citata nelle istruzioni al 730 e i Caf applicano una tariffa media di 41 euro (30

**I CONTRIBUENTI
ABILITATI 7 MILIONI**
Sono i soggetti che
possiedono il Pin di
Fisconline o dell'Inps

per gli iscritti), anche se alcuni centri di assistenza stanno iniziando a promuovere il servizio gratuito a certe condizioni. Si tratta senz'altro di un costo in più, al quale però corrisponde la protezione extra del visto "pesante". «Quando spieghiamo in cosa consiste il visto ai contribuenti che iniziano ad affollare i nostri uffici - conclude Canepari della Consulta nazionale dei Caf - sembrano tutti capirne subito il vantaggio».

Di certo, visto che i contribuenti dotati di Pin sono 7 milioni su 20, quest'anno il grosso dei 730 passerà per il canale degli intermediari. Ma, per chi può scegliere tra l'assistenza fiscale e il fai-da-te online, le due variabili da mettere sui piatti della bilancia saranno proprio queste: da un lato, il costo e lo scudo del visto di conformità; dall'altro, l'invio gratis e il rischio dei controlli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Cristiano Dell'Oste

Michela Finizio

Valeria Uva